

Mozart senza cipria

«Così fan tutte», la rilettura gelida e fascinosa di Haneke

A Madrid fino al 17 marzo
la «produzione dell'anno»
diretta da **Silvain Cambreling**
Il regista austriaco svela
dell'opera i lati più sensuali

LUCA DEL FRA

COME LO SPETTRO AGITATO DA KARL MARX, UNO SPETTACOLO SI AGGIRA PER L'EUROPA: È **COSÌ FAN TUTTE** DI WOLFGANG AMADEUS MOZART NELL'ALLESTIMENTO DI MICHAEL HANEKE, in scena al Teatro Real di Madrid fino al 17 marzo dove riceve una caldissima accoglienza, poi dal 23 aprile per un mese sarà al Théâtre de la Monnaie di Bruxelles, che coproduce e ha messo in campo il suo direttore musicale Silvain Cambreling. La stampa internazionale l'ha già battezzata «la produzione dell'anno», ma dietro c'è anche la cifra di Gerard Mortier, sovrintendente a Madrid, e della sua filosofia nel fare opera coinvolgendo registi feticcio: è il caso anche di Haneke, che nel 2006 aveva fatto debuttare con *Don Giovanni* all'Opéra di Parigi.

Questa seconda prova operistica del regista austriaco si dimostra riuscitissima, poiché tradendo l'originale offre una lettura rivelatrice di *Così fan tutte*. Il libretto di Lorenzo Da Ponte infatti narra una vicenda bizzarra: due militari, camuffati, corteggiano l'uno la fidanzata dell'altro per una scommessa atta a provare la fedeltà femminile. Scommessa persa, le ragazze cedono nel giro di una giornata. Non del tutto gradita al suo debutto, *Così fan tutte* non venne amata neppure dall'Ottocento romantico che, pur riscoprendo Mozart, la considerava eccessivamente frivola. È stato il Novecento a riportarla in auge, comprendendo come all'epoca di Mozart sotto la cipria dell'ironia si potessero anche celare argomenti ardenti: la potenza dell'eroticismo.

Haneke si pone in questo solco, ma spazza via la cipria, reinterpretando personaggi ispirati alla commedia dell'arte: è il caso dell'ironico filosofo epicureo Don Alfonso, con cui i due militari hanno scommesso sulla fedeltà delle loro donne, ma qui freddo e spietato deus ex machina dell'intera vicenda,

e soprattutto è il personaggio di Despina, servetta spiritosa e strumento degli intrighi amorosi, trasformata in uno strano e melanconico Pierrot. Per quadrare il cerchio Haneke taglia anche un paio di episodi, incluse le arie, tra i più leggeri e comici delle coppie dei giovani amanti.

I puristi inorridiranno ma la doppia anima dello spettacolo – l'originale di Mozart-Da Ponte e la lettura di Haneke –, è dichiarata fin dalla scenografia, peraltro bella e funzionale di Christoph Kanter, che articola lo spazio su due livelli, una terrazza di una villa settecentesca che si apre su un interno modernissimo, e perfino dai costumi ricercati di Moidele Bickel, alcuni d'epoca altri contemporanei, mentre le luci di Urs Schönebaum descrivono lo scorrere del tempo, dal mattino alla notte illuminata dalle candele fino al giorno successivo.

Neutralizzati gli aspetti più comici qualcosa si perde di *Così fan tutte*, ma Haneke ne svela altre puntando su quelli più oscuri e tenebrosi alla sua maniera: fin dall'inizio lo spettatore è investito da una tensione, non priva di gelo, che praticamente non cala per l'intero spettacolo e alla lontana ricorda le atmosfere dei suoi film come *Il nastro bianco*. Ecco allora che sensualità, gelosia, seduzione, senso di colpa, contraddittorietà dei rapporti più intimi, cinismo, diventano un gioco crudele, spiazzante, emozionante.

È un risultato ottenuto attraverso l'esaltazione dei recitativi, eseguiti a ritmo scandito, e la presenza di pause, il che naturalmente ha effetto sulla esecuzione musicale. Ma è soprattutto una recitazione perfetta, di eleganza e misura straordinarie, senza una sbavatura a travolgere lo spettatore. Haneke in questo è un vero maestro.

Più cauto il giudizio sulla resa musicale: complessivamente eccezionale nella recitazione, il cast è composto da voci piuttosto leggere: accanto ai bravi Anett Fritsch, Fiordiligi, Juan Francisco Gatell, Ferrando, e agli adeguati Paola Gardina, Dorabella, e Andreas Wolf, Guglielmo, non appaiono indimenticabili le prestazioni vocali di Kerstin Avemo, Despina, e il Don Alfonso di William Shimmell. Dal podio Cambreling porta l'orchestra madrilenza a una buona prestazione, prediligendo dinamiche tenui, uniformi, ritmi lenti e una concertazione piuttosto analitica: forse una scelta un po' rinunciataria, ma funzionale alla regia che è la vera cifra di questo spettacolo.



Il coro delle voci bianche di «LaVerdi»
FOTO NORA ROITBERG

I primi vent'anni de «LaVerdi» monumento musicale

Orchestra, coro, concerti e didattica: un'istituzione per Milano. Una chance per tanti giovani artisti

ORESTE PIVETTA

A MILANO (MA ANCHE NEL RESTO DEL MONDO, PERCHÉ LA FAMA È ORMAI INTERNAZIONALE) È DIVENTATA SEMPLICEMENTE «LA-VERDI», orchestra e coro, concerti, una ricca produzione discografica (insieme con Puccini, Verdi, Cajkovskij, Nino Rota, Šostakovic, si scopre una curiosissima trascrizione per quartetto d'archi di pagine tratte da Jimi Hendrix, Janis Joplin, Beatles), sperimentazione, divulgazione, didattica, tanti giovani alla prova.

In memoria del grande maestro, Giuseppe Verdi, nel bicentenario della nascita, l'orchestra diretta da John Axelrod, (domani pomeriggio) eseguirà la *Messa da requiem*.

Anche per «laVerdi» cade una ricorrenza: vent'anni dalla fondazione. Tanti? Pochi? All'inizio molti dubitavano della «resistenza» di un'impresa così nuova, certo coraggiosa, forse azzardata, in una città come Milano, che aveva ben altro e antico riferimento musicale nella Scala. Una scommessa contro un mito universale? LaVerdi ha avuto l'accortezza di percorrere strade proprie, grazie all'intuizione del suo fondatore, Vladimir Delman.

Delman, che avrebbe oggi novant'anni, era un ebreo russo di Lenigrado, che un giorno del 1974 partì per raggiungere Israele. Si fermò in Italia, divenne cittadino italiano, diresse l'orchestra del Comunale di Bologna, l'orchestra sinfonica dell'Emilia Romagna, quella della Rai di Milano finché questa visse, fino appunto al 1993, fino appunto all'invenzione dell'Orchestra Giuseppe Verdi. Delman, morto nel 1994, al talento artistico, alla grande cultura, legò una propria vocazione ad «insegnare» musica, perché la musica fosse popolare e compresa anche nelle sue manifestazioni più alte, cercando tanto giovani esecutori quanto giovani ascoltatori.

Un «grande educatore», lo definisce oggi Gianni Cervetti, un tempo dirigente del Pci (fu a Roma al fianco di Enrico Berlinguer), e tra i primi a sostenere l'impresa, oggi presidente della Fondazione. Ricorda Cervetti il coraggio di

Delman: «Adesso creiamo l'orchestra, non aspettiamo che ci diano i soldi. Solo se staremo in piedi, chiederemo i soldi»

Allora, anni Novanta, un industriale del legno aveva rilevato un vecchio cinema-teatro. Si chiamava Massimo, in una zona semicentrale della città (aveva anche ospitato una delle prime televisioni private). Il Massimo fu ristrutturato e fu la sede (in affitto), dopo le prime stagioni al Lirico, dell'orchestra, infine acquistato (nel 1999), grazie ad un mutuo di Banca Intesa. Il risultato fu un primato: la Verdi è l'unica organizzazione musicale a possedere un sede, a realizzare i propri programmi in un auditorium di proprietà. L'ingresso dell'orchestra nella sua casa fu ovviamente festeggiato con un concerto: *Sinfonia n. 2 Resurrezione di Mahler* diretta da Riccardo Chailly (allora e fino al 2005 Direttore musicale).

L'attività s'è sviluppata rafforzando quei caratteri che aveva impresso Delman: eccellenza artistica, divulgazione, varietà della proposta. Così all'orchestra sinfonica si sono via via aggiunti il coro sinfonico composto di cento elementi, l'orchestra barocca, un quartetto di solisti, il coro delle voci bianche, una orchestra amatoriale e tre orchestre giovanili (la junior, la kids, la baby), all'attività nell'auditorium di largo Gustav Mahler quella negli ospedali, nelle carceri (con la partecipazione diretta, cioè con il contributo musicale, dei detenuti), nelle scuole, nei teatri della provincia, in numerose tournée all'estero (in Germania, in Canada, a Mosca e a S. Pietroburgo, «con una accoglienza inimmaginabile – ricorda Cervetti – mentre si poteva facilmente sospettare qualche diffidenza», la prossima tournée, probabilmente, in Cina).

Impressiona leggere i nomi di quanti si sono alternati sul podio, quanti hanno suonato per l'orchestra Verdi: Georges Prêtre, Riccardo Muti, Valery Gergiev, Rudolf Barshai, Daniele Gatti, Roberto Abbado, Krzysztof Penderecki, Aldo Ceccato, Mstislav Rostropovich, Salvatore Accardo, Mario Brunello, Radovan Vlatkovic, Salvatore Accardo, Francesca Dego.

L'ultimo direttore musicale è una donna, cinese, Zhang Xian, che, diplomata al Conservatorio Centrale di Beijing, vincitrice del Maazel Vilar Conducting competition nel 2002, ha diretto orchestre di tutto il mondo. Nella prossima stagione debutterà alla Scala. Alla Verdi l'affiancano Axelrod, direttore principale, e Ruben Jais, direttore residente.



Anett Fritsch (Fiordiligi) FOTO JAVIER DEL REAL / TEATRO REAL